

RECENSIONE a cura di D. Iannotti

Lucio Cortella, *L'ethos del riconoscimento*, Laterza, Bari-Roma 2023

Il tema filosofico del riconoscimento offre sempre una molteplicità di spunti speculativi a partire dalla propria scaturigine moderna in Hegel. Il testo di Lucio Cortella ripercorre con lucida densità un percorso articolato in ventuno capitoli, nei quali la tematica in questione è posta in risonanza dentro i “tanti” Hegel e i “falsi” Hegel; tanti Hegel perché il filosofo, come noto, matura una traiettoria filosofica complessa nel corso di una vita intensa, figlia di una temperie culturale tumultuosa, in continuo divenire; per falsi Hegel, altresì, intendiamo tutte le storture prospettiche con le quali il filosofo di Stoccarda è stato spesso interpretato, anche e forse a partire proprio dal tema del riconoscimento, che, con un azzardo, si potrebbe immaginare a guisa di quarto “caposaldo” del filosofo. Come infatti sottolinea giustamente Cortella nel terzo capitolo, il riconoscimento «o è reciproco o non è». Nella recensione al testo scritta per «Il Manifesto» del 19/03/2023, anche Stefano Petrucciani concorda con questa impostazione anche se, probabilmente per esigenze di sintesi, comprime relativamente la dimensione antropologica che invece in Cortella è ampia, articolata e rigorosa, concentrandosi di più su aspetti etico-morali e politici.

Il riconoscimento hegeliano – e con esso forse la sua intera avventura filosofica – non è, pertanto, il trionfo della soggettività auto-interessata, bensì la tematizzazione del desiderio (*Begierde*), che è desiderio dell'altro e non bisogno materiale di un oggetto inerte e passivo. Il riconoscimento è un guardare per essere guardati, attenzionati e dunque è *theoresis* che si fa *praxis*, nonché condizione stessa di possibilità della intersoggettività vera, ovvero una compiuta inversione metodologica e critica rispetto alle consuete categorie interpretative utilizzate per l'interpretazione del filosofo tedesco.

A suffragare questa nostra lettura del tema hegeliano del riconoscimento come asse portante dell'intero pensiero del filosofo occorre proprio Cortella, il quale nel sesto capitolo del libro, dopo aver ricostruito con magistero la vicenda del Servo e del Signore, giunge addirittura a paragonare il riconoscimento alla funzione epistemologica delle categorie kantiane; funzione architettonica, trascendentale e proprio al confine tra teoria e agire etico-morale e dove la centralità è nella relazione (a sua volta già categoria kantiana). Un confronto quello con Kant e anche con Fichte che Cortella articola nei capitoli successivi e che impreziosisce proprio la formazione della soggettività condivisa.

Nei capitoli successivi l'autore coglie i contributi che Mead e Searle offrono sul tema, il primo come riconoscimento di noi stessi negli altri, mentre il secondo sottolinea la natura gestuale ed evolutiva che si nasconde dietro la richiesta di collaborazione, aiuto e soccorso; tuttavia, il vero nodo problematico è rappresentato dal confronto con Habermas e la conseguente necessità di rintracciare un nucleo normativo nel riconoscimento. Anche quest'ultimo aspetto è ben colto da Petrucciani.

Un altro incontro decisivo è il confronto con il pensiero di Axel Honneth e le sue tre sfere del riconoscimento. Cortella, dopo aver ripercorso la teoria del pensatore tedesco fino ai concetti della stima sociale e della solidarietà, articola una critica serrata nei confronti del filosofo che, col desiderio di smarcarsi dalla pesante ipoteca metafisica hegeliana, smarrisce proprio la normatività morale da essa prevista e agente. Il vero limite di Honneth, tuttavia, è quello di non mettere al centro il riconoscimento come centrale e prioritario rispetto al sorgere del sé, processo oggettivato invece da Hegel con la nozione di spirito. Hegel stesso non parlerà più del riconoscimento dopo il 1806, ma è altresì vero che il tema resiste, magari sottotraccia, nella *Sittlichkeit* e quindi nel ricongiungimento al sapere assoluto (aspetto sul quale torneremo). Concordiamo pienamente con questa lettura che Cortella offre, in quanto, seppur con una sensibilità che si sposta su temi più prettamente etico-politici, nella *Filosofia del diritto* Hegel tratta di un soggetto proveniente dallo Spirito soggettivo e, in quanto tale, che è emerso dalla assoluta contraddizione della Natura, anche attraverso l'altro.

Honneth altresì non coglie che il riconoscimento politico – nella *Sittlichkeit* – non è orizzontale, bensì verticale dal basso verso l'alto, poiché i cittadini riconoscono quelle istituzioni che li “riconoscono” come tali a loro volta. Decisiva è quella che Cortella nel quindicesimo capitolo chiama la “quarta dimensione del riconoscimento” e che identifica sia come «radice genetica», ciò che il cittadino ha dietro di sé a livello antropologico, storico e psicologico e anche come «fondamento legittimante» di quanto deve ancor configurarsi nella pur sempre cangiante scena politica. Cortella comprende intimamente che la celebre identità hegeliana tra realtà e razionalità è incarnata e mediata dal riconoscimento intersoggettivo. In Hegel quella razionalità è consenso, stima e sostegno dai cittadini allo Stato e da questo agli stessi. Stato che riconosce i cittadini non come individui particolari con le loro storie, ma nell'astrattezza tipica del diritto. Qui la nostra opinione al riguardo, rispetto alla tesi di Cortella, è discorde; se di processo dialettico si tratta, allora l'identità dei singoli, ingaggiati nelle configurazioni sociali della società civile e da essi mediate, sono tuttavia visibili nello Stato come collettività. Certamente lo Stato-apparato interagisce e comunica coi cittadini mediante un linguaggio formale, burocratico ed astratto, ma tale linguaggio promana dai valori e dalla visione di ogni singolo soggetto che si rispecchia nella *Sittlichkeit* e in prospettiva nel sapere assoluto – rispetto al quale si consuma la vera nostra dissonanza con la sensibilità di Cortella. L'eticità hegeliana, in effetti, come contesto di rispetto e costruzione collettiva torna a essere centrale anche dopo la filosofia del diritto in contesti in cui i co-soggetti non scompaiono. Questa dimensione sembra sfuggire ancor più a Honneth, anche nei suoi ultimi scritti dove pure il recupero della dimensione antropologica è più forte rispetto a *Lotta per il riconoscimento*.

Nel diciottesimo capitolo del testo è invece centrale la questione dell'*ethos* del riconoscimento, al fine di consentire il concreto misurarsi nella *praxis* di questa grandezza filosofica. Occorre abitare questa pratica attraverso il *medium* del desiderio e non a caso, ricorda Cortella, Hegel stesso parlava di seconda natura alludendo ad una naturalità-originarietà e al contempo come un trascendentale che, lungi dall'essere solo regolativo è altresì costitutivo. In altre parole un *ethos* che richiama l'attenzione sulla nostra stessa umanità, parafrasando ancora Kant, si tratta dunque di un “fatto” dello spirito.

Un problema che resta sicuramente aperto in Honneth e che Hegel risolveva attraverso la fondazione metafisico-logica del suo sistema è quello della libertà, intrinseca al soggetto per il filosofo di Stoccarda e invece oggetto di riconoscimento dalle istituzioni verso il soggetto per Honneth. Concordiamo con la lettura di Cortella, poiché, nonostante l'evidente cambio di paradigma nelle opere successive (con *Il dolore dell'indeterminato*) il filosofo non accetta la sfida ontico-antropologica lanciata da Hegel. La libertà è una potenzialità umana, un farsi possibile, ma non certo scontato; Hegel lo aveva compreso e la dialettica come travagliata vicenda dello spirito ne testimonia l'irriducibile attualità (cfr. capitolo ventuno).

Nell'ultimo capitolo, ancora una volta, l'autore coglie la causa efficiente del riconoscimento hegeliano e, mediante questo, la grande ed inesauribile fonte di vitalità delle asserzioni del filosofo: il conflitto, inteso come processualità, risoluzione provvisoria o rapida e anche come possibile degradazione del riconoscimento stesso, esaurita la sua spinta propulsiva (nella fissità di costruzioni identitarie fittizie), in forme di misconoscimento in cui, nei fatti, l'altro è strumentale, artificiale o semplicemente rimosso. Hegel invece ha teorizzato una forma di riconoscimento come fattualità originaria, come altrove dimostrato anche da nostre ricerche, nel solco di possibili legami con la tradizione fenomenologica novecentesca e i suoi eponimi. Una datità originaria che oltrepassa notevolmente l'astratta etica della responsabilità di Habermas, perché indaga nella costituzione stessa del sé, tipicamente umano, che come tale è un sé plurale. Hegel parlava del tu prima di Buber e di relazione prima di Rosenzweig, anche se nelle modalità tipiche del filosofo di Stoccarda e con la semantica specifica del suo filosofare.

In conclusione, possiamo certamente convenire sulla validità epistemologica delle argomentazioni di Cortella e sulla convincente impostazione infra-hegeliana e post-hegeliana, che rende giustizia di una vicenda complessa, tormentata e viva. Radicare il riconoscimento nella sfera antropologica è certamente una base paradigmatica solida per poterlo pensare in termini etici e politici e, altresì, per

non arenarsi dinnanzi esiti utopici o irenici. Il riconoscimento è la condizione stessa di possibilità, di pensabilità e di crescita dell'umanità; la scelta strumentale e annichilente verso l'altro è solo una scelta.

Il merito di questo testo è quello di rendere trasparente quella fitta trama intersoggettiva con una ricchezza di rimandi importante. Non è certamente un testo per neofiti e sicuramente richiede una conoscenza specifica molto alta del tema, poiché lo affronta con rigore, metodo e profondità rari.